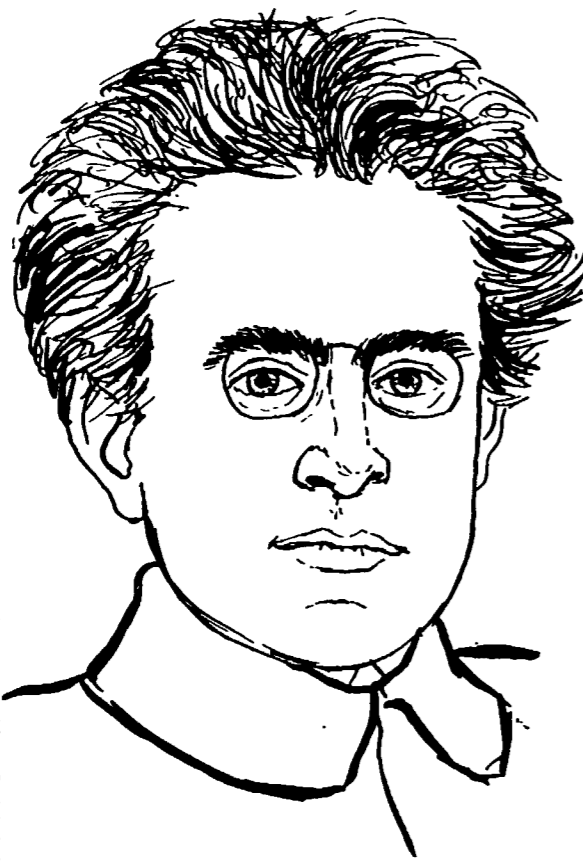


L'interesse di Gramsci «oltre il marxismo» non può essere cercato in un suo improbabile non-marxismo un rischio che certamente e comprensibilmente come oggi chi voglia distinguere da una tradizione in crisi. Esso sta piuttosto nella qualità del tutto originale del suo riferimento a Marx, da cui dipende la produttività della sua ricerca sulle forme e le strutture della politica. Si tratta, come afferma De Giovanni nel suo ultimo libro, di un autonomo revisionismo, ma forse anche di qualcosa di più. Gramsci è un grande eclettico, un assimilatore onnivoro, che segue le suggestioni più diverse senza temere contaminazioni. E dunque non è un classico, nel senso della sistematicità e della rotondità del pensiero. Ciò non significa però che la sua riflessione non abbia dei centri di irradiazione e una organizzazione interna, per quanto non lineare, libera e perfino frammentaria, come sanno bene i lettori dei *Quaderni*. Ma la frammentarietà non è incoerenza o mancanza di un programma di ricerca. E da riportare ad una cifra intellettuale tipicamente novecentesca (c'è chi l'ha definita addirittura - non del tutto infondatamente - post-moderna), marcatamente antipositivista, influenzata dall'idealismo gentiliano non meno che da quello crociano, piuttosto simpatizzante col pragmatismo e col volontarismo, non priva di consonanze con certe audacie intellettualistiche di tipo futurista o vociano. Le tracce di questa eterogenea ed eterodossa cultura sono molte anche se talvolta non del tutto evidenti.

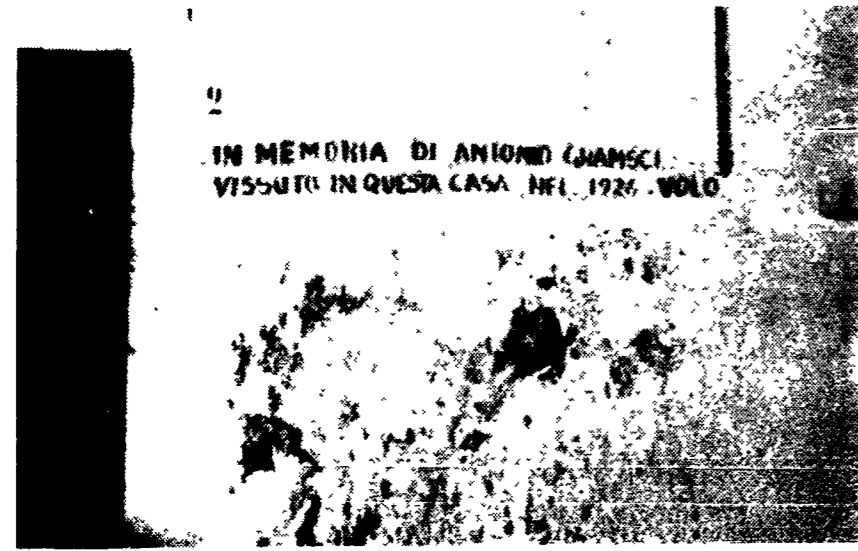
Non per questo, tuttavia, il Gramsci più vero o più attuale si deve cercare lungo vie secondarie o marginali, tentazione che pure potrebbe prenderci oggi, ma che non renderebbe giustizia alla ricchezza della sua riflessione. Quella sua cifra peculiare, novecentesca e antipositivista, è rintracciabile in primo luogo proprio là dove scorre il corso principale dei suoi pensieri: nella teoria dell'egemonia. Può apparire perfino paradossale dirlo oggi, dopo che si sono imposte le letture polemiche degli anni Settanta, tese a presentare l'egemonia come una politica totalitaria. L'egemonia è invece costruita da Gramsci come un'ipotesi teorico-politica di riconduzione ad unità di un mondo oggettivo inteso come estremamente molteplice, differenziato, stratificato; essa ha quindi la forma di un progetto della volontà soggettiva, al di fuori di qualunque necessità; ed è sempre parziale e conflittuale, al di fuori di qualunque ambizione totalitaria.

Gramsci vede certamente la società come un insieme organizzato su un principio strutturale unico, che è la divisione in classi (la lotta di classe, il dominio di classe). In ciò è marxista. Ma distingue nettamente tra una lettura ontologica della realtà e una lettura morfologica. Quali sono le forme politiche, o significanti per la politica, che quella struttura prende nel suo effettivo esistere: questo è l'interrogativo da cui muove. Non si tratta di un rapporto essenza/fenomeno. Nella polemica con Croce, che aveva affermato essere la struttura in senso marxiano un «Dio ascosto», Gramsci mostra di intendere le forme come forme di un processo che non ha fuori di sé il suo fonda-



Un grande revisionista

CLAUDIA MANCINA



mento. La struttura di classe è in quanto si trasforma, e si trasforma attraverso un processo che non è oggettivo, ma è opera della volontà soggettiva. L'analisi è dunque morfologica, perché il rapporto tra le classi, e l'egemonia raggiunta da una classe, non può essere spiegata semplicemente col riferimento al principio di organizzazione strutturale. Questo non basta a spiegare come la classe dominante riesca a realizzare quella riconduzione ad unità sociale e politica che è l'egemonia. Nei *Quaderni* e in genere negli scritti successivi all'esperienza rivoluzionaria dell'Ordine Nuovo, Gramsci lavora sull'idea che l'unità reale non è il frutto lineare

L'interesse per il suo pensiero non va cercato in un improbabile non-marxismo ma nella sua originalità. In una cultura molteplice anche l'attenzione a Freud

questione di quali sono, e come si costituiscono, i soggetti del processo politico. Non basta riferirsi alle classi. Bisogna indagare i gruppi, insiemi sociali che non sono definibili soltanto per la loro relazione alle classi (che pure c'è e conta), ma anche e soprattutto per altri parametri: il rapporto con lo Stato (vedi il caso dei risparmiatori o dei militari); la tradizione culturale o professionale, o di corpo (gli intellettuali, gli ecclesiastici); la posizione negli istituti della società civile (gli impiegati statali, i giornalisti). Questi gruppi sono tali perché hanno una identità sociale, si muovono come soggetti, hanno una mentalità di base comune, linee di comunicazione interne, difendono valori che sono loro propri. Queste identità cambiano, sono fluttuanti, proprio perché risultano dall'incrocio di determinazioni diverse e non ontologicamente definite. Tra di esse è possibile uno scambio continuo di rapporti. La loro dislocazione reciproca, e la eventuale reciproca conflittualità o alleanza, non è data una volta per tutte. Proprio questo aspetto fa di tali gruppi, e non delle classi, i veri soggetti dell'agire sociale, e quindi i destinatari dell'impresa politica.

L'originalità del marxismo di Gramsci sta qui: nella saldatura tra analisi strutturale delle classi e analisi morfologica (e sociologica) dei gruppi. Questa saldatura trova il suo luogo nella teoria dell'egemonia. Perciò essa comporta, come sua parte essenziale, una teoria dei modi di formazione dell'identità sociale che Gramsci disegna nelle riflessioni sul senso comune, sull'educazione, sugli intellettuali, sulla funzione delle ideologie e dei miti, sulla volontà collettiva. Un vasto campo teorico che per un certo periodo viene da lui indicato con il concetto di «conformismo»: termine paradossale e provocatorio, intenzionalmente usato per «urtare gli imbecilli». Ma concetto diretto alla interpretazione della società di massa (alla luce del problema della costituzione dei soggetti e fuori da nostalgie aristocratiche per una supposta perdita di singolarità individuale), come sede privilegiata dell'intreccio di diverse e conflittuali identità di gruppo. «Per la propria concezione del mondo si appartiene sempre ad un determinato aggruppamento, e precisamente a quello di tutti gli elementi sociali che condividono uno stesso modo di pensare e di operare. Si è conformisti di un qualche conformismo...».

La costruzione dell'egemonia - ben lungi dall'essere emanazione di un principio unico e omogeneo di ordine strutturale (e quindi, in questo caso, affetta in radice da una tendenza totalitaria) - passa invece attraverso il confronto e il conflitto tra diversi conformismi, ovvero tra diverse identità di gruppo. Da ciò l'importanza del livello culturale, e in particolare proprio della «struttura materiale dell'ideologia»: oggi diremmo i mezzi di comunicazione di massa. Si apre qui, com'è evidente, lo spazio per una concezione non residuale e non mitologica della democrazia.

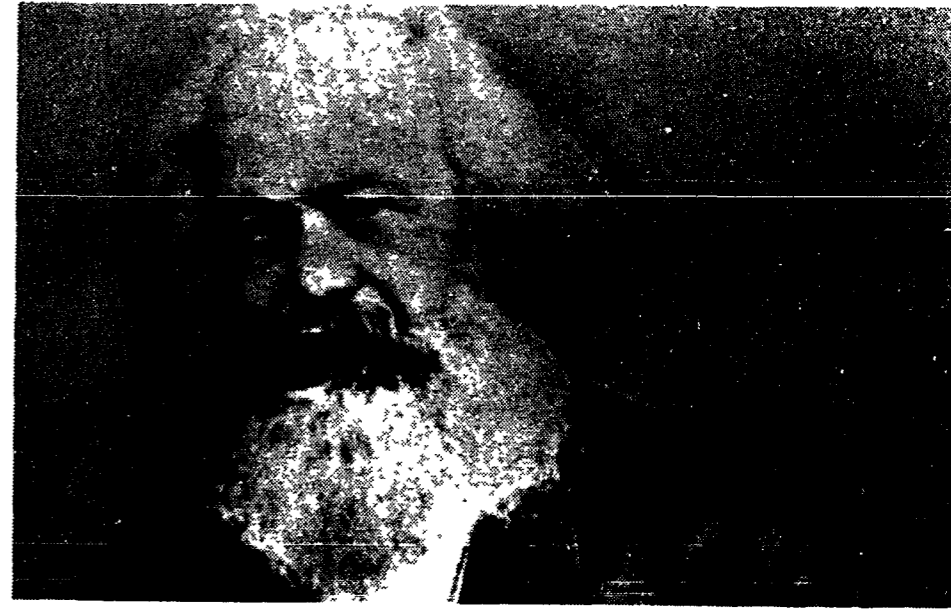
Ma altrettanto interessante è l'apertura che questa analisi delle identità sociali e della loro formazione offre ad un problema che nella tradizione marxista è un vero buco nero: quello della identità individuale e del suo raccordo - problematico e talvolta tragico - con l'identità collettiva. L'interesse con cui Gramsci, nelle lettere, segue in parallelo l'educazione moscovi-

ta dei figli e quella sarda dei nipoti, è la prima spia di questa apertura. Più significativo il suo interesse per Freud, che non è determinato solo dal fatto che la moglie segue una cura psicoanalitica, ma ha anch'esso profonde radici culturali, risalenti agli ambienti da lui frequentati negli anni Venti quello russo, dove Trotskij si interessava a Pavlov e manifestava simpatie per la psicologia, o quello veneto dove Alfred Adler aveva tentato una versione socialista di Freud, o anche quello italiano di riviste come *Scienza e La Voce*, che già negli anni Dieci pubblicavano articoli sulla psicoanalisi, o della discussione aspra tra crociani e lombrosiani, nella quale il freudismo fu usato, da una parte e dall'altra, come arma di battaglia. Certamente il suo interesse per Freud, sebbene insistito, fu contraddittorio e sospettoso. Eppure, tenuto conto degli equivoci prodotti da una informazione parziale e di seconda mano, e tenuto conto anche dei limiti gravi comuni a tutta la prima ricezione italiana della psicoanalisi, questo episodio della ricerca di Gramsci è di estremo interesse. Esso si conclude in un giudizio che dà la misura di quali siano i dubbi che lo travagliano proprio sugli aspetti culturali e morali più ambizioso - e più fallimentari, oggi purtroppo non ci può essere luogo a dubbi - dell'impresa sovietica: «Il nucleo più sano e immediatamente accettabile del freudismo è l'esigenza dello studio dei contraccolpi morbosi che ha ogni costruzione di "uomo collettivo"...». La psicoanalisi, dunque, per indagare la malattia psichica come sintomo di un conflitto tra il modello sociale e l'individuo, o tra identità collettiva e identità individuale. Gramsci sarebbe stato sorpreso di scoprire quanto profondamente freudiana fosse questa intuizione.

La costruzione dell'egemonia da parte di una forza politica -



A fianco, Sigmund Freud. Al centro, Karl Marx. In basso, Antonio Gramsci scolaro accanto al maestro.



che ha evidentemente rac- nella struttura di classe ma si muove sul terreno del conflitto fondamentale tra le classi, bensì su quello morfologico o conflitti tra i diversi gruppi - ve quindi misurarsi con tutto ciò con questa complessità con questo intreccio di determinazioni e di sovraderminazioni. Ecco quindi la centralità del programma, che è per Gramsci non traduzione meccanica un'analisi scientifica delle condizioni oggettive, ma parziale di una soluzione da costruirsi scommessa lanciata verso una soluzione. Un programma vincente è quello che riesce a legare mille fili di mille identità, a distinguere una identità politica in quelle sociali possano trovare non un semplice rispecchiamento, ma una interpretazione e una dislocazione in avanti. Classico il caso della borghesia nella costruzione del regime parlamentare, a cui Gramsci tribuisce una sorta di motto emblematico: «tutto il genere umano sarà borghese».

Gramsci è così lontanissimo da una filosofia della storia cettivistica, anche e proprio nella teoria dell'egemonia. La storia non è per lui il prodotto tendenze strutturali, ma il risultato dell'incrociarsi di programmi parziali (programmi). Siano sempre dentro il processo e la nostra analisi, sia la nostra azione di soggetti politici, vanti a costituire elementi interni al processo. Non si tratta neanche di «un ring convenzionalmente regolato», dove di avversari si scambiano colpi per vincere o l'uno o l'altro. La storia è prassi: un processo che modifica se stesso, i suoi soggetti, i loro rapporti. Un processo senza fine, e senza fini, senza un soggetto metastorico o metapolitico, che definisca la trama sulla quale si muovono i tanti conflittuali soggetti, con le loro volontà, con i loro progetti, con le loro, sempre parziali, analisi e previsioni.